

Vittime dell'aggressione avvenuta a Detmold un italiano e due turchi. Responsabili dieci soldati di leva

Raid razzista di militari tedeschi Armati di mazze contro gli stranieri

I dieci giovani in divisa, ubriachi e con coltelli hanno scatenato una vera e propria caccia all'uomo che fortunatamente è stata interrotta dalla polizia che ne ha fermati sei. L'episodio ha scosso la Germania. Condanna del ministro della difesa.

Estremisti nella Bundewehr

BERLINO. Il gravissimo episodio di Detmold ripropone una domanda cui l'opinione pubblica, non solo in Germania, è molto sensibile: quanto è diffuso l'estremismo di destra tra i militari della Bundeswehr? Poco, a stare alle fonti ufficiali: Claire Marienfeld, la deputata della Csu che esercita il ruolo di «controllore politico» delle forze armate (un istituto creato nel dopoguerra proprio per favorire il rispetto delle regole democratiche e costituzionali da parte dell'esercito) nel suo rapporto più recente dedica all'argomento soltanto 34 righe su 58 pagine. In quelle 34 righe, però, qualcosa di cui preoccuparsi c'è. Nell'anno scorso 56 appartenenti alla Bundeswehr, tra cui 11 sottufficiali e un luogotenente, sono rimasti coinvolti in 44 reati in vario modo attinenti all'estremismo di destra. Nel '95 erano stati 53 e nei due anni precedenti 64 e 43. Certo, in relazione al totale dei giovani sotto le armi si tratta di cifre irrisorie, intorno allo 0,02%, ma resta il fatto che alcuni casi hanno colpito profondamente la sensibilità popolare. Come l'episodio di Detmold, appunto, o le aggressioni di cui si resero responsabili, qualche anno fa, dei militari assolutamente «speciali» come i componenti del battaglione d'onore che a Bonn riceve gli ospiti stranieri.

Era un soldato di leva, inoltre, anche il giovane che nel settembre dell'anno scorso a Trebbin, nel Brandeburgo, ferì gravemente il muratore italiano Orazio Gianblanco (55 anni), che, dopo aver trascorso parecchi mesi in coma, è rimasto parzialmente paralizzato. Contro i soldati che compiono violenze a sfondo politico o razzista la disciplina militare è abbastanza dura. A parte l'eventuale processo davanti a un giudice ordinario, i giovani di leva debbono aspettarsi l'arresto in caserma e altre punicioni, mentre i militari di carriera possono venir licenziati.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Erano in dieci, e tutti con la divisa dell'esercito. Ubriachi e armati di mazze da baseball e coltelli. Una scena d'una violenza agghiacciante, resa ancor più angosciata da quelle divise, nel centro di una tranquilla città della provincia tedesca. E il giorno dopo la Germania si ritrova a chiedersi, per l'ennesima volta, che cos'è il male oscuro che prende tanti suoi ragazzi, li carica d'un odio cieco contro i «non-tedeschi», gli «altri», quelli che sono, o sembrano, diversi da loro e li trasforma in assassini potenziali.

È successo a Detmold, una città della Renania-Westfalia in mezzo alla foresta di Teutoburgo, un tempo cara alla memoria dell'eroe germanico Arminio (che qui sconfisse i Romani nel 9 dopo Cristo) e al culto del nazionalismo tedesco.

La caserma Rommel

A una quindicina di chilometri da Detmold si trova Augustdorf, un piccolo centro dominato dalla caserma «Rommel» dove è acuartato il terzo battaglione dei ricognitori motorizzati, un'unità di élite della Bundeswehr dalla quale provengono molti dei soldati tedeschi

che partecipano alle operazioni della forin Bosnia.

Proprio dalla «Rommel», e proprio da un reparto che avrebbe dovuto partire a giorni per Sarajevo, venivano i dieci soldati di leva che lunedì sera hanno scatenato nell'isola pedonale al centro di Detmold una disgustosa caccia allo straniero. Ne hanno fatto le spese due turchi, che sono stati picchiati con le mazze da baseball, e un italiano, Salvatore Fabrizio, 17 anni da compiere a dicembre, calabrese di origine, ma in Germania da anni, minacciato con un coltello puntato sulla gola.

Raid in divisa

I dieci, tutti in divisa, sono comparsi all'improvviso nella zona pedonale, marciando in squadra come per una missione militare, con le mazze e i coltelli in mano e l'elmetto da assalto calato sul cranio. A detta dei testimoni erano ubriachi e gridavano «Kanacken raus aus Deutschland», e cioè «canachi (e uno dei termini spregiati con cui in gergo vengono chiamati gli stranieri) via dalla Germania. Hanno cominciato a fermare i passanti e a chiedere loro dove fossero «i turchi», perché erano venuti a dar loro «la caccia». In pochi minuti la zona pedonale si è spopolata, mentre qualcuno telefonava alla polizia. Ma i «cacciatori»

erano entrati già in azione: due turchi che non avevano fatto in tempo ad allontanarsi sono stati bloccati, circondati e picchiati selvaggiamente. Poi è toccato all'italiano. Salvatore Fabrizio, che forse aveva cercato di intervenire a difendere i turchi, è stato immobilizzato e uno degli aggressori gli ha puntato il coltello alla gola. Sono stati attimi terribili, poi, all'arrivo dei primi agenti, i soldati hanno cercato di scappare in tutte le direzioni. Sei non sono stati abbastanza veloci e i poliziotti li hanno catturati con ancora le armi in mano. Per gli altri quattro dovrebbe essere questione di ore: gli ufficiali del battaglione non dovrebbero avere difficoltà ad identificarli e inoltre, per chiudere al più presto un incidente che rischia di costare molto caro all'immagine delle forze armate tedesche, il ministro della Difesa ha disposto che alle indagini collaborino anche gli uomini della polizia militare.

Si tratta di accertare, fra l'altro, se già in passato dei militari della caserma di Augustdorf si siano resi protagonisti di episodi di violenza razzista.

Le polemiche

Le violenze di Detmold hanno avuto un'eco molto vasta, ieri mattina. Anche se non è la prima volta

che soldati della Bundeswehr si abbandonano ad atti di teppismo politico, il modo in cui è avvenuto stavolta, una vera e propria «caccia» scatenata da uomini in divisa e con una tecnica «militare», risveglia ricordi e associazioni di idee davvero intollerabili. I dieci, oltretutto, provenivano da una caserma che, nonostante tutte le polemiche che ci sono state su questo argomento in Germania, continua ad essere intitolata alla memoria di un generale il quale, fino alla sua decisione di schierarsi con i congiurati che cercarono di scalzare Hitler nel luglio del '44, era stato uno dei massimi responsabili della Wehrmacht e aveva tra l'altro raccomandato rappresaglie della massima durezza nell'Italia occupata dai nazisti.

Il ministro condanna

Il ministro federale della Difesa Volker Rühe (Cdu) ha condannato con tempestività e con parole molto chiare il comportamento dei soldati, ma ha tenuto a precisare che comunque la Bundeswehr non è «un nido in cui cresce l'estremismo di destra». I militari che hanno partecipato alla «caccia» di Detmold, ha assicurato il ministro, saranno puniti con la massima severità.

Paolo Soldini

Salvatore Fabrizio, originario della Calabria, ha sporto denuncia alla polizia

Il racconto dell'italiano: «Erano in sei Mi hanno puntato un coltello alla gola»

Il ragazzo, non ancora diciassettenne, era in compagnia di un amico: «Uno di loro mi ha colpito alla fronte, poi si sono messi a litigare tra loro. Tornare in Italia? No, la mia casa è qui»

BONN. «Spero si faccia qualcosa perché non succeda più una cosa così, né a me né ad altri»: così Salvatore Fabrizio, 17 anni da compiere a dicembre, originario di Rossano in Calabria, ma ormai da anni residente in Germania, ha commentato nella tarda serata di ieri l'aggressione razzista subita da parte di un gruppo di soldati di leva tedeschi a Detmold.

Contattato per telefono, Salvatore ha raccontato così la sua avventura: «Ero con un mio amico per strada, stavamo chiacchierando, ed ero appoggiato sulla mia bicicletta per fatti miei. Ad un certo punto sono arrivati in gruppo sei ragazzi, tutti più grandi di me, tutti tedeschi. Quattro di loro erano vestiti da militari, uno aveva solo il maglione militare e l'altro vestiva abiti borghesi. Uno di loro mi ha fatto una domanda, l'unica cosa che ho capito è stato: "non hai freddo sulla bicicletta?". Io lì per lì non ho saputo bene cosa rispondere, e sono rimasto in silenzio. Allora lui senza dire altro mi ha preso per il collo e mi ha gettato a

terra. Subito dopo un altro del gruppo mi ha dato una botta qua in fronte. Mi ha fatto venire un bernoccolo... Poi mi ha ripreso per i capelli e mi ha puntato un coltello alla gola. Per fortuna che l'hanno fermato i suoi stessi amici, l'hanno pure picchiato, a questo del coltello. Poi per fortuna se ne sono andati, di corsa, e il mio amico ha chiamato la polizia».

Nel ricordo del giovane l'aggressione è durata non più di sei-sette minuti, e comunque si è detto certo che non tutti gli aggressori erano ubriachi, «...altrimenti ci facevano il triplo di quello che hanno fatto».

Subito dopo aver subito l'aggressione il giovane emigrante italiano è andato nella vicina stazione di polizia ed ha sporto denuncia contro ignoti. «È solo a quel punto - ha spiegato Salvatore - sono stato tranquillo». Infine, il ragazzo ha aggiunto: «Tornare in Italia? No, a lasciare la Germania non ci penso proprio». Con Salvatore Fabrizio, a Detmold, vivono due dei suoi dodici fratelli.

Cimitero di Carpentras profanato Tensione in aula a Marsiglia

Momenti di tensione ieri a Marsiglia, nell'aula di tribunale in cui da lunedì si stanno giudicando gli skinhead francesi, che si dicono pentiti, presunti colpevoli della profanazione del cimitero di Carpentras, risalente al maggio 1990. Inatteso, il confronto tra una delle ex «teste rasate» e la vedova di Felix Germon, di cui gli skinhead esumarono il cadavere tentando di impalarlo. «Avevo perso la testa, mi erano saltate le rotelle - ha detto Yannick Garnier, che ha confessato nel luglio dell'anno scorso la profanazione - e quello che mi fa più male, sette anni dopo, è capire che in un momento della nostra vita ci siamo comportati come animali». Per due ore, i quattro imputati hanno raccontato con dovizia di particolari «l'operazione quasi militare» condotta per fare «un gran colpo», per «provocare» la comunità ebraica. Uno del gruppo, Jean-Claude Gos, morto accidentalmente nel 1993, è da tutti e quattro indicato come «il capo». La ricostruzione degli skinhead è piena di frasi come «lui ha tentato di decapitare il cadavere», «io giocchicchiai con una stella di David», «Gos era come impazzito». La vedova di Germon, 87 anni, ha gridato: «Sono dei mostri, dei vermi. Non li perdonerò mai. Perché, perché l'hanno fatto? Non sono uomini».

Un italiano ucciso in Germania

BERLINO. Un cameriere sardo di 37 anni, Antonio Melis, è stato ucciso il 13 febbraio scorso da due tedeschi a Caputh, una piccola località turistica a sud di Potsdam, nel Brandeburgo. La polizia esclude che si sia trattato di un delitto a sfondo xenofobo e parla di una lite tra ubriachi finita tragicamente. Resta da capire, però, perché la notizia dell'omicidio sia stata resa pubblica soltanto ieri, nonostante che il cadavere dell'uomo fosse stato ritrovato venerdì della scorsa settimana e la Procura di Potsdam disponesse già delle confessioni degli assassini, due giovani di 18 e di 24 anni. Secondo il poco che hanno riferito ieri i responsabili della Procura, Antonio Melis, che lavorava nella pizzeria «La Gondola» e viveva nell'albergo «Goldener Anker» (ancora d'oro) di Caputh, la sera del 13 febbraio sarebbe stato aggredito a calci e pugni dai due tedeschi. Quando l'italiano è restato a terra esanime i due, forse per nascondere l'accaduto, hanno sollevato il corpo e lo hanno gettato nel fiume che attraversa la cittadina.

Il grande accusatore di Sofri, che fa l'ambulante, preso di mira dopo la sentenza

Minacce contro Marino che chiede protezione ai Cc La risposta: «Impossibile sorvegliare lui e il suo chiosco»

SARZANA. «Una cosa è sorvegliare un obiettivo fisso, un'altra è seguire un ambulante». A dichiararlo è un rapporto riservato dei Ros su Leonardo Marino, il pentito del caso Calabresi, titolare di un furgoncino per la vendita di crêpes. Minacciato di sfratto dal Comune di Ameglia, che in passato gli ha già intimato due volte di lasciare il posto fisso, l'ex militante di Lotta Continua potrebbe diventare il bersaglio di alcune «rappresaglie», che, secondo i Carabinieri, sono legate alla «campagna denigratoria» nei suoi confronti determinata dalla sentenza della Cassazione del 22 gennaio scorso che ha mandato in carcere Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi.

Marino, dopo la bufera della clamorosa sentenza, è tornato al suo lavoro quotidiano a Bocca di Magra, nei giardini sul fiume un tempo cari a Sereni, Vittorini e Fortini, dov'è piazzato da anni il suo furgoncino con la scritta «The best of

the world», naturalmente riferita alle sue creazioni gastronomiche. Un luogo adatto per vendere le dolci e aromatiche crêpes, specie con questa stagione mite che vede la nota località ligure tra fiume e mare frequentata da molti turisti. Terminato l'iter processuale che lo ha visto protagonista indiretto, sarebbero finite anche le esigenze di dare a Marino un posto lavorativo fisso, pur essendo dotato di licenza da ambulante, più volte ribadite dall'autorità giudiziaria.

Almeno così presumevano negli uffici del Comune il sindaco Francesco Pisano e l'assessore Giacomo Giangarè che hanno ripreso in mano la vecchia pratica.

Ma adesso i Carabinieri - ai quali il pentito si rivolse rivelando la sua versione sull'uccisione del commissario Calabresi - sostengono che le esigenze di «sorveglianza giudiziaria» iniziate nell'88 non sono terminate. Anzi. Una necessità di sicurezza che consiglia almeno per ora - sostiene il Ros - di

non allontanare da quella zona il pentito, come la sua licenza imporrebbe.

I Carabinieri, evidentemente, non se la sentono di correre dietro con le gazzelle al furgoncino che sarebbe costretto a cambiar piazza tutti i giorni.

Non si sa quali reali minacce siano state rivolte a Marino, a parte il singolare invito di Michele Boato, consigliere regionale verde del Veneto, a boicottare le sue crêpes. Non è comunque la prima volta che i Carabinieri pongono problemi di sicurezza nei confronti del pentito e della sua famiglia, visto che dietro la cucina ambulante spesso lavora il figlio Giorgio di 23 anni con la sua fidanzata.

Quei riflettori accesi su Marino, dopo la sentenza della Cassazione, portano molti curiosi a mangiare le sue crêpes, ma anche i carabinieri a controllare quel via vai di golosi.

M.F.

Dopo il blitz a Madonna di Campiglio

La mafia russa in Italia Finiscono sott'inchiesta anche ex ufficiali dei servizi segreti

ROMA. Le indagini sull'attività della mafia russa in Italia, che lunedì hanno portato a tredici arresti con un blitz della polizia a Madonna di Campiglio, ieri hanno riservato poche novità, ma tutt'altro che di secondo piano: si è saputo, ad esempio, che tra le persone coinvolte sarebbero anche due ex ufficiali del Sismi (il servizio segreto militare), oltre all'ex generale dell'Esercito Gianfranco D'Avossa. Il loro nome è stato scritto nel registro degli indagati della procura di Roma. L'ipotesi di reato contestata: concorso in associazione per delinquere.

Stando a quanto si è appreso, i due ex ufficiali del Sismi avrebbero avuto contatti con imprenditori italiani o con ufficiali della ex Unione Sovietica che erano in contatto a loro volta con la mafia russa. La posizione dei due ex del Sismi sarà vagliata, come quella del generale d'Avossa, dal procuratore aggiunto di Roma Vittorio De Cesare e dal pubblico ministero Aurelio Galasso.

Ieri, i due magistrati, insieme con il giudice delle indagini preliminari Francesco Monastero, si sono recati prima nel carcere di Regina Coeli e poi in quello di Rebibbia per interrogare i tredici russi arrestati lunedì dagli agenti dello Sco e della Criminalpol di Roma. Altri cinque, invece, sono latitanti. Nel corso degli interrogatori, gli arrestati si sarebbero protestati innocenti. Secondo alcune indiscrezioni, nell'inchiesta denominata «Shakh I Mat» (Scacco Matto), sarebbero indagati a piede libero altri cittadini italiani e tra questi anche un ex dipendente del Viminale. Nei loro confronti verrebbero però ipotizzati reati minori. Lo scenario, dunque, s'ampia: ricordiamo che nell'inchiesta è coinvolto anche Alberto Grotti, ex vicepresidente dell'Eni.

Da Madonna di Campiglio (dove era previsto, in un albergo, un vertice della piovra russa), arrivano le parole del pm trentino Bruno Giardina, della procura regionale antimafia, il quale giudica casuale la presenza dei mafiosi russi a Campiglio. L'ipotesi di infiltrazioni in Trentino Alto Adige di malavitosi con grosse disponibilità finanziarie è da tempo all'esame della Dda - ha chiarito il magistrato - ma per il momento non sembra vi siano dei nessi con la presenza dei russi. A Madonna di Campiglio, nel periodo di Natale,

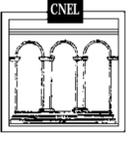
era stato notato anche l'ex boss della malavita del Brenta, Felice Maniero. Avrebbe soggiornato per alcuni giorni in un residence a Patascoss. Una curiosità: nell'Hotel Golf, sino a poche ore prima del blitz, alloggiavano diversi giornalisti. Presenziavano ad un congresso internazionale di ginecologia.

Un'inchiesta importante, come si diceva. E il deputato verde Alfonso Pecoraro Sciano chiede che il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano si rechi in aula, alla Camera, per «riferire le iniziative che il Governo intende prendere per arginare il fenomeno della mafia russa». Pecoraro Sciano ha presentato sulla vicenda una interrogazione. «È importante verificare tutti i patrimoni già acquistati in Italia da cittadini russi, in particolare esercizi commerciali e piccole aziende attraverso le quali si starebbero investendo capitali mafiosi per centinaia di miliardi». Il deputato verde ha ricordato di aver già presentato una interrogazione nella quale aveva chiesto al Governo «interventi che prevenissero l'estendersi di questo fenomeno che rischia di rafforzare la mafia italiana».

L'allarme è reale, concretissimo. Le indagini, infatti, hanno evidenziato che la presenza dei boss russi in Italia, e soprattutto a Roma, non era casuale né intermittente. I mafiosi avevano infatti avviato una decina di società che servivano a riciclare e a investire il denaro sporco - acquisto cioè attraverso attività illecite, quali lo sfruttamento della prostituzione, il traffico di droga, la vendita di armi - nell'import-export di prodotti alimentari, mobili, oro, argento. Gli inquirenti hanno individuato conti correnti giganteschi in varie banche italiane: miliardi e miliardi di lire.

Le indagini sono iniziate due anni fa. Allora, l'Fbi segnalò agli investigatori italiani che nel nostro paese era arrivato il potente boss russo Monia Edson. La polizia seguì le sue mosse e le sue attività. Poi l'arresto e la ricostruzione della mappa mafiosa russa.

Fino ad arrivare, lunedì mattina, a Iouri Ivanovich Essine, 46 anni, detto Sarnoslav, «piccolo slavo», il boss dei boss, l'uomo che voleva importare petrolio sottobanco dalla Siberia in Italia e, per farlo, siera rivolto ad Alberto Grotti.



CNEL

CONSIGLIO NAZIONALE
DELL'ECONOMIA E DEL LAURO

Roma Via Davide Lubin, 2 00196
Segreteria tel. 06.3692304 - fax 06.3692319

In collaborazione con
CENSIS - COGEST - ANCREL

**IL BILANCIO E IL RENDICONTO
DEL MANDATO AMMINISTRATIVO.
RIFORMA DEI CONTROLLI INTERNI
ED ESTERNI NEGLI ENTI LOCALI**

Forum - 21 MARZO 1997 - Ore 15.00

Programma

Ore 15.00 Presiede e Coordina:
Armando Sarti
Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del CNEL

Introducono:
Antonio Borghi *Commissione Studi ANCREL*
Girolamo Caianniello *Presidente di Sezione Corte dei Conti*
Giuseppe Roma *Direttore CENSIS*

Intervengono:
Gaetano Aita *Ria & Partners*
Gabriele Albonetti *Presidente provincia di Ravenna*
Gianfranco Ciaurro *Vice Presidente ANCI e Sindaco di Terzi*
Renato Galeazzi *Sindaco di Ancona*
Sergio Merusi *Sindaco di Novara*
Pierluigi Piccini *Sindaco di Siena*
Loriano Valentini *Sindaco di Grosseto*

Conclusioni:
Prof. Salvatore Buscema